

di Luigi Pellegrini – cappuccino, docente di storia medievale all'Università di Chieti



La complessa via di non avere nulla

**Gli sviluppi storici
e di relazione della scelta
della povertà**

L'orizzonte del chiostro

Un "santo scambio" era intervenuto tra un gruppetto di uomini laceri e dimessi e una signora da tutti abbandonata. Una strana compagnia quella, che più povera e più allegra non si potrebbe immaginare. Hanno per tavola una pietra lungo il torrente, che fornisce l'acqua per intingervi il tozzo di pane guadagnato con il sudore della fronte e del corpo o cercato in elemosina alla "mensa del Signore", quando il datore di lavoro è troppo avaro da non fornire l'elementare cibo per tutta la compagnia. Sono dei religiosi, che diamine!, dovranno pure avere un chiostro, per segregarsi dal chiasso e dal tumulto del mondo. È così bello passeggiare in un ombroso e accogliente chiostro, per meditare, ovviamente. La signora abbandonata chiede

di esservi condotta. Lì vicino c'è un colle, da cui lo sguardo spazia su un amplissimo tratto della piana circostante. Il piccolo drappello prende per mano la signora e ve la fa salire e mostrando l'ampio panorama dà esito alla richiesta: "Madonna povertà, questo è il nostro chiostro". Sembra una favola, eppure è una storia vera, di quella verità significativa e profonda, che solo il linguaggio simbolico riesce ad esprimere.

"La religione dei frati Minori, che ha per chiostro il mondo intero, non è adatta ai giovani inesperti e imperfetti", così si esprimeva un attento osservatore nel secondo decennio del secolo XIII, un chierico francese impegnato e desideroso di una seria riforma della Chiesa, che aveva notato come questi strani religiosi ai giovani

che venivano da loro mettersero addosso un sacco, cinto da una corda ai fianchi e li buttassero sulle vie del mondo senza altro sussidio che quello della Provvidenza. Giacomo da Vitry, ormai vescovo e futuro cardinale, li ammira: "Questi sono i veri poveri di Cristo, per mezzo dei quali si rinnova la giovinezza della chiesa".

Evoluzione della tavola

Ma i tempi eroici sono di breve durata. Quando il piccolo gruppo si trasforma in una moltitudine la situazione si complica, le esigenze crescono. Allora si che bisogna cominciare a progettare un minimo di tavola, attorno alla quale sedersi, un chiostro, o meglio un *claustrum*, entro il quale costruire e racchiudere gli spazi abitativi e soprattutto avere una chiesa, dove raccogliersi a pregare assieme e a celebrare l'eucaristia, magari su un piccolo altare portatile. Francesco se ne rende conto e, pur richiamando gli eroici tempi delle origini, ammette tale necessità, ma con una fondamentale cautela: "Che le chiese e le povere abitazioni che si costruiscono per i fratelli, non vengano da loro accettate se non siano come si conviene alla santa povertà, che hanno promesso al Signore di osservare". *Sicut decet!* è dunque questione di decoro. Il decoro sublime della volontaria povertà. Siamo all'inizio dell'autunno del 1226: frate Francesco s'avvia velocemente verso "sorella morte corporale" e questo è il suo Testamento: "Si guardino i fratelli...". La messa in guardia su questo e su altri punti, i suoi forti richiami, i suoi comandi obbedienziali: "Comando fermamente per obbedienza a tutti i fratelli..." fanno problema. E tali problemi, come altri, posti dai

precetti della Regola circa la rigorosa applicazione della povertà, solo la suprema autorità apostolica può risolverli. Gregorio IX è disponibile e ci mette tutta la sua competenza giuridica. Quale valore dare, proprio dal punto di vista giuridico, al Testamento? Come poter costruire chiese e conventi, senza contravvenire all'assoluta proibizione di maneggiare danaro? E l'acquisto dei costosi codici per la liturgia, per la preparazione di base e specifica per l'apostolato? E a chi attribuire la proprietà di terreni per le costruzioni, di strutture abitative, di utensili per le celebrazioni liturgiche, per il lavoro, anche quello intellettuale ovviamente, dato il divieto assoluto di qualsiasi proprietà anche comunitaria? Ne converrete che sono belli e autentici problemi. Ma ad ogni problema c'è una soluzione.

Soluzioni possibili

Il danaro? Lo usino gli altri per le necessità dei frati, a loro nome, o a nome della sede apostolica. La proprietà? Rimanga ai donatori dei terreni, che potranno eventualmente rivenderne il titolo anche sopra gli immobili fatti realizzare dai frati e, se questo comporta difficoltà e rischi, sarà la sede apostolica ad assumerne la proprietà. Stessa soluzione per libri, utensili e quant'altro. I frati dunque hanno solo l'uso, senza alcun titolo di possesso. Fin qui nulla da obiettare, neppure da parte dei più rigorosi nostalgici dell'eroico periodo delle origini. Ma l'uso di che? Di spaziose e comode dimore, immerse nel vivo della tumultuosa vita cittadina, dove ai poveri, nei casi più fortunati, sono riservati solo tuguri? D'accordo, le chiese sono necessarie, ma di quali

proporzioni? Se si predica e se il popolo accorre numeroso ad ascoltare la parola dei frati, bisognerà pur accoglierlo: non sempre si può predicare in piazza. Ci vogliono grandi chiese, anche per accogliere le assemblee cittadine e persino quelle degli universitari. Alle pressanti richieste bisogna dare riscontro e la generosità dei cittadini deve essere ricompensata con l'impegno dell'ospitalità. Del resto se chiesa e convento sono costruiti con le elemosine della comunità civica, diventano "opere pubbliche".

Il tutto sembrerebbe tanto logico, ma non tutti sono d'accordo. Come la mettiamo col *sicut decet sanctam paupertatem*? Ecco allora le tensioni, le contestazioni, gli scontri anche violenti e su vari fronti, perché gli attacchi arrivano da più parti. C'è un fronte interno, che contrappone rigoristi e poi "Spirituali" al grosso della comunità e ai rappresentanti della gerarchia dell'Ordine. Ma ci sono anche fronti esterni: le contraddizioni, apparenti o sostanziali, con la scelta di povertà sono sotto gli occhi di tutti. E ci sono occhi più attenti, e anche più interessati, quelli del clero, che lamenta la sfacciata concorrenza di mestiere da parte dei frati, e persino quelli degli intellettuali parigini, che hanno affilato le armi della dialettica e che mal sopportano l'ingombrante presenza delle cattedre di teologia dei cosiddetti Ordini mendicanti. I frati si fanno forti dell'appoggio del papato, che interviene a tagliar corto sulle polemiche contro i Minori.

Alleanze e stratagemmi

Ma anche questa poderosa alleanza a un certo punto si rompe, perché c'è un altro problema, questa volta teori-

co, ma con risvolti molto pratici. Se, come dicono i frati, il non possedere è un alto, anzi il più alto grado di perfezione, perché riproduce l'esempio di Cristo, che non possedette, come la mettiamo con i beni della chiesa? Il dibattito s'infiama e in un primo momento il pontefice taglia corto vietando la discussione su un argomento così delicato. Niccolò III è un papa amico cordiale dei frati e tale amicizia avrà nel successore una continuità dal legame ancor più profondo, dato che Niccolò IV è lui stesso un frate Minore. Ma i tempi però cambiano velocemente, come gli umori: tra secondo e terzo decennio del secolo XIV, quando la discussione si riaccende, Giovanni XXII, che vi ha ridato la stura, troverà energica e ufficiale resi-

stenza da parte del supremo capo dell'Ordine dei Minori e dello stesso Capitolo generale, che nel 1322 proclamerà solennemente la dottrina dell'assoluta povertà di Cristo e degli apostoli. Inevitabile lo scontro frontale con il pontefice, che a nome della sede apostolica rinuncia alla proprietà sui beni dei frati, mettendo così a nudo una posizione tutta fondata su "finzioni" giuridiche.

Il seguito è una storia di imprigionamenti, di reciproche scomuniche, di ribaltamento di alleanze. Ma non abbiamo qui né il tempo, né lo spazio per raccontarla. Ogni storia ha comunque un suo lieto fine e per i frati Minori il "lieto fine" si chiama "riforma", "Osservanza" e infine Cappuccini. ■

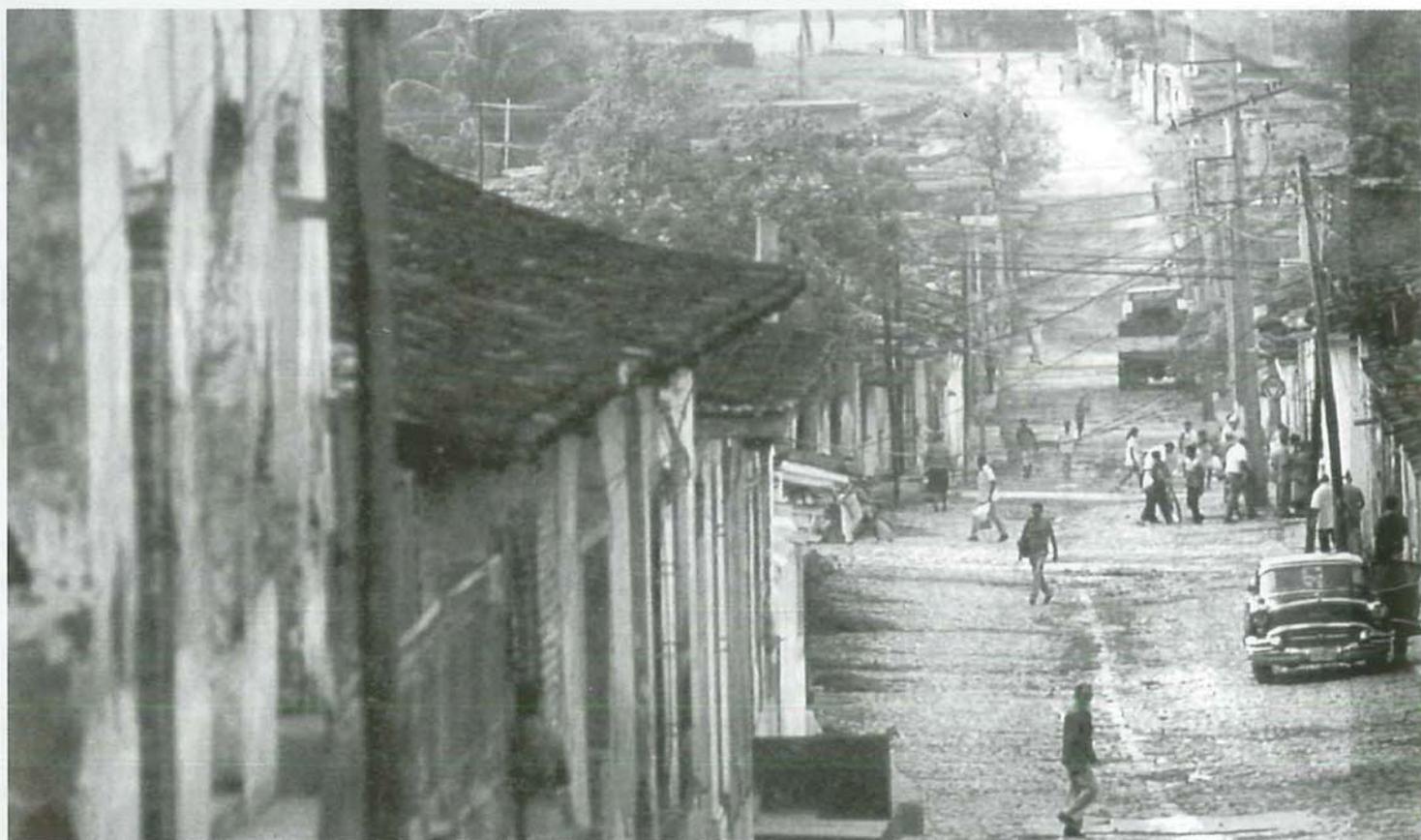


Foto di Tomino Mosconi